

LUANA DE FRANCISCO
UGO DINELLO
GIAMPIERO ROSSI
**MAFIA
A NORD-EST**

**Corruzione, riciclaggio,
disastri ambientali.**

**La prima inchiesta che mostra
che la mafia esiste
anche nel profondo Nord.**



**LUANA DE FRANCISCO
UGO DINELLO
GIAMPIERO ROSSI**

MAFIA A NORD-EST

BUR futuropassato

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08077-4

Prima edizione BUR Futuropassato settembre 2015

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

MAFIA A NORD-EST

Alcune delle vicende qui raccontate non hanno ancora trovato una conclusione giudiziaria definitiva, e per i loro protagonisti vale dunque la presunzione di innocenza finché non si sia giunti al terzo e ultimo grado di giudizio.

Introduzione

Come agisce la mafia al di fuori dei «suoi» territori? E come si organizza quando arriva nel Nord-Est d'Italia? Domande che un tempo suonavano astratte – e per qualcuno lo sono ancora – ma a cui ormai è la cronaca a rispondere. Una famiglia di Cosa nostra che trasferisce il proprio quartier generale da Palermo a Mestre e, tra laguna e terraferma, avvia nuovi business criminali. I clan della camorra napoletana che scoprono quanto siano ben disposti nei loro confronti gli imprenditori del Triveneto, e si infiltrano rapidamente nel tessuto economico della zona. La rete della 'ndrangheta che, riproducendo un modello ormai collaudato anche lontano dalla Calabria, assedia con discrezione imprese e pubbliche amministrazioni, conquistando cantieri e appoggi politici tra Verona e Padova. E i fedelissimi dei boss gelesi che decidono di spostarsi sulla piazza ancora incontaminata di Pordenone, per fare man bassa di appalti. Insomma, nel Nord-Est non c'è *la* mafia: ci sono *tutte* le mafie. Può sembrare una frase a effetto, una provocazione. Purtroppo non lo è. È la definizione di un fenomeno in atto, di un'avanzata nemmeno tanto discreta; è la considerazione inevitabile a cui si arriva dopo aver messo in fila i fatti, facendo un piccolo sforzo di memoria – su quanto accaduto nel passato – e di osservazione della realtà attuale.

Mafia a Nord-Est nasce proprio con l'obiettivo di raccontare questi fatti, metterli in sequenza cronologica e

coglierne i collegamenti. E, soprattutto, dare una chiave di lettura degli avvenimenti passati e presenti, per delineare quel che è legittimo aspettarsi nel prossimo futuro e valutare la reazione di una comunità e della sua classe politica nei confronti della progressiva e sempre più evidente avanzata della grande criminalità organizzata. Così si scopre che la mafia, anzi, le mafie, nel Triveneto hanno già una loro storia.

Il passato

Un buon punto di partenza è l'incredibile ascesa di Felice Maniero, il boss della mafia del Brenta. Un uomo capace di costruire un impero finanziario e un network criminale che hanno conquistato l'industria turistica a Venezia, per poi uscire di scena in maniera rocambolesca e senza nemmeno rivelare il mistero del proprio tesoro nascosto.

La sua vicenda segna un passaggio fondamentale, sia a livello storico sia a livello giudiziario: mai prima di allora, infatti, il reato di associazione mafiosa aveva trovato applicazione in un territorio lontano dalle regioni meridionali, nelle quali tradizionalmente le organizzazioni criminali hanno maturato ed espresso la propria cultura anti-Stato. Una mafia che non sia autoctona del Sud Italia è una novità nell'intero panorama europeo.

Del resto nella storia di Maniero gli ingredienti tipici dell'azione mafiosa ci sono tutti: intimidazione, assoggettamento delle vittime e del loro ambiente, omertà indotta.

Inoltre vi affiorano per la prima volta i legami dei veneti con i clan di Cosa nostra, che nel frattempo si sono insediati nel territorio e hanno costruito in laguna uno dei loro «centri di produzione» più importanti.

Il presente

Si può allora affermare che i veneti sono mafiosi? Al di là del fatto che qualsiasi generalizzazione provocatoria non aiuta a cogliere la vera sostanza di quanto accade, sono gli stessi boss meridionali a insinuare il dubbio di una permeabilità della società nordestina alle occasioni di facile ricchezza portate dai gruppi criminali in trasferta. Lo afferma con chiarezza un colletto bianco della camorra, che davanti ai giudici definisce i veneti «più disonesti di noi». A modo suo, riassume una delle dinamiche raccontate in queste pagine: una quota tutt'altro che trascurabile del ceto imprenditoriale ha *volut*o le mafie, ritenendo di aver bisogno di loro per continuare ad aggirare il fastidio di certe norme. Per poter evadere, accumulare denaro in nero e reinvestirlo in modo più agile, senza tante «seccature». E, forse, non è un caso che proprio Venezia sia stata scelta da Cosa nostra per creare la sua più grande «città del riciclaggio».

Ma non è solo questo. C'è anche il ruolo giocato dalla vasta area di contatto tra l'Italia e i serbatoi criminali dell'Est Europa. E poi, su tutto, c'è una risposta politica quantomeno insufficiente: amministratori che sembrano più interessati a nascondere e negare che a impegnarsi contro un fenomeno distruttivo. Lo dimostra, in modo doloroso, la storia del grande business dell'ecomafia, con cui il Nord-Est si è avvelenato in maniera quasi irrimediabile e che si è tradotto in una vasta esportazione di sostanze tossiche e di modelli di organizzazione imprenditoriale-criminale. Perfino verso i territori storicamente controllati dalle mafie.

Il futuro

Il rischio è evidente, e in parte si è già trasformato in realtà: cedendo terreno alla colonizzazione del modello

mafioso, il Nord-Est si espone a un peggioramento sociale, economico e politico. Gli immensi capitali «vaganti» generati con l'evasione sono il propellente ideale per mettere in moto meccanismi criminali molto pericolosi. La mafia investe ormai da tempo su turismo, contraffazione dei marchi, esportazione di capitali illeciti, traffici di rifiuti industriali... Occasioni d'affari che potrebbero moltiplicarsi nei prossimi anni, grazie alla risorsa costituita dall'area grigia di chi dice: «In fondo fare del nero non è poi così grave». Il tutto favorito da una classe politica che non ha capito quanto sta succedendo, o peggio ha deciso di coprirlo. Ecco cosa mostrano le storie presentate nei capitoli di questo libro, attraverso il racconto degli stessi protagonisti.

Così si scopre il perché delle rapine in villa, del proliferare dei laboratori clandestini cinesi, del boom di certe industrie alimentari e dell'esistenza di un elenco di «soliti vincitori» nelle gare di appalto. A parlare sono fatti e documenti, in molti casi analizzati per la prima volta; panorami e numeri per capire, per rendersi conto di come sarà il Triveneto dei prossimi anni. E la prospettiva non è bella: lo dimostra la storia della colonizzazione mafiosa nella vicina Lombardia. Del resto, le organizzazioni criminali hanno aggredito già da tempo territori ed economie anche in Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna. Logico: vanno dove ci sono i soldi. Perché, dunque, avrebbero dovuto risparmiare le regioni del Nord-Est?

Nessuno può dichiararsi immune a prescindere. È a rischio anche il Friuli Venezia Giulia, un territorio in qualche modo separato dal resto del Paese, con le sue leggi speciali e la sua brava gente che per decenni si è ritenuta estranea alle rotte della criminalità organizzata. In realtà la regione è da sempre esposta ai rischi inevitabili di una zona di confine, in tempi di guerra come di pace. Di lì si passa per scappare o per trasferire capitali illeciti all'estero. Lì ci si insedia per offrire un punto d'appog-

gio alle staffette dirette verso l'Europa centro-orientale. Gli episodi che destano allarme non mancano, ma i friulani non sembrano preoccuparsi: l'immagine e l'idea stessa dell'isola felice resistono intatte. Il riciclaggio, però, trova nuovi e facili sbocchi proprio dove il circuito produttivo e il sistema creditizio funzionano bene, nonostante i tempi di crisi. Il Friuli Venezia Giulia rappresenta quindi un'ottima scorciatoia per chi sa muoversi con spregiudicatezza nel mondo della finanza, dell'imprenditoria e della politica. Anche in virtù della sua posizione strategica: affacciato sull'Adriatico con il porto di Trieste e i cantieri navali di Monfalcone, spalancato a nord verso i paradisi fiscali dell'Austria e a est verso le case da gioco della Slovenia e della Croazia.

Trasferire denaro sporco in un tessuto economico sano, per reimpiegarlo in attività intestate a teste di legno, è d'altronde un processo quasi naturale per le mafie, soprattutto se gli altri canali sono ormai saturi e l'apparato giudiziario appare distratto, impreparato o privo degli adeguati strumenti di lotta. Anche perché, come sostiene Carlo Mastelloni, procuratore capo di Trieste, ormai il mafioso «non porta più la coppola, ma è inserito nei circuiti medi dell'artigianato, della piccola industria e degli istituti bancari, pronto a sfruttare la disponibilità all'illecito dei pubblici amministratori e delle piccole imprese».

Insomma, sono tanti i segnali di una progressiva penetrazione mafiosa nel Nord-Est che non può più essere trascurata né brandita dalla politica soltanto come strumento nel gioco delle parti. Li abbiamo voluti riunire e raccontare nelle pagine che seguono. Nell'intento di offrire a tutti, finalmente, gli strumenti per potersi fare un'opinione.